

PERSONE

di GIULIANA GARGIULO



Andrea de Goyzueta parla degli esordi sul palcoscenico e della sua carriera

«Il teatro, una fortissima storia d'amore»

Con puntigliosa partecipazione racconta una scelta di vita, diventata un'autentica passione: il teatro. Senza folgorazioni precoci, né consueti iter di teatro in parrocchia o amatoriale, Andrea de Goyzueta (nella foto), quando ha deciso non ha più abbandonato, coltivando ogni aspetto, anche faticoso, della sua volontà di diventare un attore. Serio, gentile, preparato, alto e con il fisico del ruolo, Andrea de Goyzueta ricerca e approfondisce, convinto che il percorso vada fatto con tenacia e partecipazione, evitando facili successi e sogni di gloria. Per questa sua fede indiscussa, ha studiato teatro con maestri come Carlo Cerciello e Umberto Serra partecipando poi a diversi spettacoli in quello spazio della cultura e dello spettacolo che è l'Elicantropo. Con silenzi eloquenti e parole precise, racconta la sua storia, che è tutta in divenire.

Vuole raccontarmi partendo dal principio?
«Sono nato a Napoli, con un unico fratello maggiore, in una famiglia di antica aristocrazia illuminata, della quale sono fiero per la storia e le tradizioni che rappresenta. Ero un bambino estremamente vivace e creativo, aperto e senza alcuna difficoltà di relazionarmi agli altri. Dopo gli studi regolari, iscritto alla Facoltà di Storia e filosofia con l'indirizzo di storia contemporanea, mi sono laureato».

Quando, come e perché il teatro è entrato nelle sue scelte?

«Non ci sono state motivazioni forti ma una grande attrazione, cresciuta anche perché da anni ho seguito il lavoro di Mariano Rigillo, grande amico di famiglia, che, non solo frequenta la casa dei miei genitori ma con il quale ho stabilito una grande sintonia, al punto da seguirlo per tutti i suoi spettacoli. A ventitré anni, durante l'Università, ho cominciato a frequentare il Laboratorio teatrale permanente del Teatro Elicantropo, diretto allora da Carlo Cerciello e Umberto Serra».

I suoi maestri sono stati loro?

«A parte la onnipresente figura di Mariano Rigillo, sono stato svezato da Umberto, capace di liberare e far innamorare del teatro, e da Carlo che infonde una grande sicurezza. Riconduco a loro tutti gli insegnamenti ricevuti anche perché poi ho cominciato a lavorare con Carlo Cerciello fin dall'inizio dell'Elicantropo e l'arrivo in teatro di Saramago. Ho fatto parte di un gruppo assortito e forte di passione che con Cerciello ha poi varato spettacoli come "Stanza 101". Finora».

Senza pensarci troppo che cosa è il teatro per lei?

«Non so definire il teatro; credo sia la possibilità di rappresentare il possibile e l'im-

possibile. Forse la cosa che mi affascina di più è la difficoltà di raggiungere la semplicità. Anche se è difficile mantenere un'onestà».

Gavetta ne ha fatta? Secondo lei è necessaria o influente?

«Ho iniziato con Carlo Cerciello sentendomi quasi in famiglia. Insieme abbiamo creato gli spettacoli. Ancora oggi mi sento molto vicino a lui e partecipo del progetto e del lavoro in corso. Finora ho partecipato ad una decina di spettacoli. Quello che mi piace è condividere l'avventura. Quella del teatro la vivo con tenacia sempre uguale e mai in maniera facile... Cerciello mi ha folgorato con i suoi progetti, la lettura dei testi, il lavoro di team, che per me è fondamentale».

Dopo le prime esperienze, cosa altro è successo?

«Con la necessità di lavorare a progetti forti e ispirati, con Fabio Rossi e alcuni compagni di laboratorio, abbiamo dato vita all'Associazione Tourbillon». Il nome da il senso del fermento...».

Spettacoli ne avete fatti?

«Più d'uno. Il primo è "Figliana cara" tratto da "Arbitrue" di Robert Pinget, con la regia di Luciano Santarelli. Poi un nuovo percorso con "Una prigione di velluto rosso" e oggi "Il

cattivo seme", diretti da Pino Carbone, un bravissimo regista di soli 27 anni, con il quale mi trovo molto bene».

Ambizioso?

«Da un paio d'anni sto capendo cosa sia l'ambizione. Per me, credo, è prendere gusto per una strada, una scelta, e voler crescere, alcune volte anche velocemente».

Un momento o un'occasione da ricordare?

«Il Premio Ruccello, ricevuto a Positano e lo scorso ottobre il Premio Dante Cappelletti a Castiglione, con il finale al Teatro Valle a Roma».

Quanto conta nel suo lavoro di attore la ricerca, lo studio, la cultura?

«A parte i mezzi che occorrono per salire su un palcoscenico, credo che lo studio, la conoscenza, l'approfondimento servano molto. Il mio percorso è stato uno scalino dopo l'altro, ma intellettuale».

C'è qualcosa che rifiuta?

«Molto l'orrore che c'è... In alcuni casi non si riesce a parlare. È come se ci fosse un'inconsistenza delle parole. Si sono sovvertiti i valori. È tutto sottosopra».

Vuole fare solo l'attore o ha altri sogni nel cassetto?



«Per me il teatro è una storia d'amore fortissima. Lo amo tutto. Da due anni a questa parte mi sto ritrovando a fare anche il produttore. Andare in scena e fare l'attore è l'atto fisico di questo amore ma non la componente principale. Quindi non escludo di fare altro, come la regia. Mi sento accelerato per la passione che mi capita di vivere e i sensi di vuoto che provo. Lavoro con un'intensità parossistica che poi determina o sconfinata nella depressione. Sogno di fare quello che sto facendo: l'attore».

Volendo raccontarsi: com'è l'attore e l'uomo Andrea?

«Sono ottimista, anche se non vivo alla giornata ma... al mese. Credo di avere una certa tenerezza, riconosciuta dagli altri e poi l'umanità, che mi viene dai miei genitori».

ALL'IPSAR PREMIATI GLI ALLIEVI ANGELA DI LORENZO, RAFFAELLA GAGLIARDI E ANGELO ANDRETTA